

___ L'AUTUNNO CALDO CINQUANT'ANNI DOPO ___

II. «Gli operai hanno dato una dimostrazione»:
 quel che resta dell'autunno caldo

di Andrea Sangiovanni

A trent'anni di distanza dal 1969 la rivista «Parole chiave» si interrogava sul significato di questa data per la storia italiana, rilevando – da un lato – una scarsa attenzione della storiografia italiana ad analizzarla in modo autonomo e compiuto, senza lasciarla all'ombra del Sesantotto, e sostenendo – dall'altro – che essa aveva invece «una maggior forza periodizzante nel caso italiano, perché [...] offre un punto di vista che permette allo sguardo [...] di allungarsi verso il futuro, attratto da questo anno '69 che si protende e pende, carico di significati, verso gli sfuggenti anni settanta»¹.

Dieci anni più tardi, in occasione del quarantennale, se da un lato si poteva ormai registrare l'acquisizione da parte della storiografia dell'importanza della diade 1968-69 come biennio centrale nella vicenda dell'Italia repub-

¹ P. Ferraris, *Millenovecentosessantanove, in 1969*, «Parole chiave», dicembre 1998, 18. Nel titolo, con voluto anacronismo, si cita il testo di una canzone di Giovanna Marini, *I treni per Reggio Calabria*, che, composta nel 1975, si riferisce a una manifestazione operaia del 1972: il verso, che chiude la lunga canzone, mi è sembrato particolarmente utile per evocare l'immagine vittoriosa degli operai che si lega istintivamente all'«autunno caldo».

blicana², tanto che il 1969 poteva ormai considerarsi «letto da tutti [...] nei termini di un tempo che [...] dà un'impronta allo sviluppo e alla storia della società italiana», dall'altro non ci si poteva esimere dal chiedersi «quanto di quelle vicende ed esperienze parli ancora all'oggi e quanto invece sia definitivamente muto»³.

Sono passati altri dieci anni e quella domanda non ha perso di attualità, anzi – semmai – deve essere posta con ancora maggior forza perché nel frattempo il Sessantanove sembra essere scomparso dal senso storico comune, offuscato – da un lato – dalla forte visibilità del Sessantotto (che in occasione del cinquantenario ha invaso lo spazio pubblico, soprattutto grazie alle rievocazioni televisive) ma anche – dall'altro – dal suo essere legato *solo* alla dimensione operaia. Ed è forse questo uno dei problemi o forse, meglio, *il* problema: nonostante la sua centralità nel dibattito pubblico, il tema del lavoro è ormai da molti anni stato sospinto ai margini della sfera della rappresentazione pubblica. È certo un paradosso che discende, da un lato, da una tradizionale difficoltà nel rappresentare il lavoro, soprattutto nella sua quotidianità⁴, e dall'altro, dalla trasformazione che esso ha subito negli ultimi decenni: sempre più disperso, frammen-

² Cfr. L. Falossi - F. Loreto (a cura di), *Due bienni rossi del Novecento, 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, Roma 2007.

³ Entrambe le citazioni sono tratte da P. Causarano - P. Giovannini, *Introduzione*, in *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'«autunno caldo»*, a cura di P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini, Ediesse, Roma 2010, rispettivamente pp. 18 e 17.

⁴ *Filmare il lavoro*, a cura di A. Medici, Annali 3, Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Roma 2000.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta...—

tato, anonimizzato, precarizzato, il lavoro non è più percepito come un agente per la costruzione dell'identità individuale e collettiva, come invece è stato per gran parte del Novecento. Un tale cambiamento, peraltro, accresce le difficoltà della sua rappresentazione, anche in film che in tempi recenti hanno raccontato con sensibilità la trasformazione dei mondi del lavoro e delle vite dei lavoratori come *7 minuti* (Michele Placido, 2016) o *Sole cuore amore* (Daniele Vicari, 2016).

La questione della rappresentazione, peraltro, non è affatto marginale nella riflessione sul Sessantatino, perché uno degli aspetti che quella stagione di lotte modificò fu l'immagine pubblica degli operai, che passarono dalla marginalità alla centralità, per poi tornare ad essere marginalizzati all'inizio degli anni ottanta, quando addirittura sembrarono scomparire dalla scena pubblica: è una questione sulla quale torneremo alla fine.

In qualche misura anche la definizione del 1969 come «anno degli operai» o, ancora più limitatamente, la sua identificazione con il solo ossimoro meteorologico di «autunno caldo»⁵, ha finito per cristallizzare l'anno nelle sole dinamiche di lotta per il rinnovo dei contratti, facendogli perdere una dimensione processuale più ampia e complessa all'interno della quale dovrebbe essere calato per coglierne tutte le specificità e, soprattutto,

⁵ Il 4 settembre 1969, parlando degli imminenti rinnovi contrattuali che si inserivano in una stagione di lotte già molto accese, l'allora segretario del Psi Francesco De Martino affermò: «l'autunno potrà essere veramente caldo». L'espressione, sintesi efficace proprio per l'uso dell'ossimoro, fu rapidamente fatta propria dalla stampa e rimase nel linguaggio comune.

per comprenderne l'importanza nella vicenda repubblicana. Da questo punto di vista, non appare soddisfacente neppure la definizione di «secondo biennio rosso»⁶, che carica di aspettative rivoluzionarie e palingenetiche quelle lotte, rischiando di illuminarle solo con la luce dell'ideologia che, pur essendo presente in quei mesi, non ne costituisce il tratto principale. Né, in fin dei conti, appare sufficiente ragionare sul solo biennio 1968-69 o, per usare una bella ed efficace espressione di Carlo Donolo, sul «'68+'69»: essa ha senza dubbio il vantaggio di sottolineare con forza la reciproca influenza fra studenti e operai, una «connessione produttiva» che ha portato a mettere al centro le domande di democrazia, partecipazione, benessere (si pensi alle questioni sempre più urgenti della medicina del lavoro e dell'ambiente) e, più in generale, «la tematica dei diritti di cittadinanza – nella più stretta connessione tra lavoro, vita privata e partecipazione pubblica» che poi sarebbero stati elaborati più compiutamente dal pensiero femminista⁷. E tuttavia, per quanto l'espressione raffinata di Donolo rimandi a significati più articolati, ragionare sul solo biennio rischia di fare velo al fatto che alcune di quelle dinamiche erano di più lungo periodo, e non riguardavano tanto l'essere studenti o operai quanto, ad esempio, l'essere giovani.

⁶ Si parla per la prima volta del 1969 in questi termini nel libro intervista di G. Liguori a B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, Editori Riuniti, Roma 1999.

⁷ C. Donolo, «'68+'69». *Ripensando alla stagione dei movimenti*, in 1969 cit., p. 207.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta...—

Occorre quindi riportare l'attenzione su processi di più ampio periodo che nelle pagine seguenti si cercherà di descrivere brevemente, provando a mostrare come essi si intrecciarono nel dar vita a una fase di modernizzazione accelerata che riguardò allo stesso tempo l'ambito sociale e culturale, quello produttivo e industriale nonché quello politico, seppure in misura molto minore: la gestione o, per meglio dire, il governo di questo doppio movimento modernizzatore, fu infatti altalenante e se, da un lato, innescò processi di trasformazione importanti (si pensi a tutta la produzione legislativa che allargò la sfera dei diritti civili negli anni successivi, a partire dallo Statuto dei lavoratori), dall'altro, segnò il passo, se non addirittura un arretramento. Il mese di dicembre 1969 fu, da questo punto vista, altamente simbolico, addirittura paradigmatico: il 12 scoppiò la bomba a piazza Fontana; il 15 ci furono i funerali delle vittime e, la notte, morì Pinelli; il 16 venne arrestato Valpreda, subito additato come la «bestia umana» colpevole della strage; il 21, infine, meno di una settimana più tardi, al ministero del Lavoro vennero firmati i contratti dei metalmeccanici i quali, in quel clima, assunsero un significato ben più ampio della semplice risoluzione di una vertenza di lavoro, trasformando gli operai in baluardi della democrazia. E infatti, quando alle elezioni politiche del 1972 il Msi-Dn, beneficiando del clima innescato dalla strategia della tensione, incrementò i propri voti, un settimanale cattolico, «Settegiorni», scrisse che le manifestazioni operaie erano «un

 Andrea Sangioanni

immenso, corale no alla svolta a destra»⁸, un giudizio simile a quello maturato dal «Corriere della Sera» che, dopo aver descritto a lungo operai e sindacati come un pericolo per la democrazia⁹, ora spiegava che il compito delle confederazioni era «spingere al progresso»¹⁰.

1. *Prima.*

Per poter analizzare il doppio movimento modernizzatore al quale si è fatto cenno, conviene allora partire dalle linee essenziali del quadro economico che, alla fine degli anni sessanta, beneficia ancora dell'onda lunga del «miracolo» di inizio decennio, quando – conviene ricordarlo – l'Italia era diventato un paese industriale, con gli addetti all'industria che per la prima volta avevano superato quelli all'agricoltura. Passata la «congiuntura» del 1963-64, la produzione industriale era ripresa con intensità, aumentando complessivamente – tra il 1961 e il 1966 – del 58%. L'occupazione, invece, era cresciuta di meno, così come i salari reali: infatti, pur aumentando nominalmente del 3,3% nel 1964-65, secondo il ministero del

⁸ R. Calzeroni, *Più uniti che nel 1969*, in «Settegiorni», 3 dicembre 1972.

⁹ Faccio un solo esempio fra i molti possibili: in un articolo dell'inizio di dicembre 1969 si affermava che le «nuove forme di lotta sindacale» erano un pericolo per la «sopravvivenza delle libere istituzioni». U. Indrio, *Gli scioperi per il potere*, in «Corriere della Sera», 4 dicembre 1969.

¹⁰ Cfr. l'editoriale non firmato *Un'industria coloniale?*, ivi, 17 giugno 1972, articolo nel quale si riconosce l'utilità dell'autunno caldo. Proprio in quell'anno, la proprietà aveva esautorato il direttore Giovanni Spadolini e aveva chiamato al suo posto Piero Ottone, che aveva impresso una linea meno conservatrice al quotidiano.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta... —

Lavoro il guadagno effettivo di un operaio era calato in media del 4,7%, e addirittura del 9, se si considera la contemporanea crescita della disoccupazione. Proprio il brusco calo dell'occupazione (nel biennio 1965-66 si erano persi circa 650 000 posti di lavoro) aveva permesso che si ricreasse una riserva di manodopera a basso costo e aveva spinto le imprese a riprendere la produzione sulla base dell'intensificazione dei ritmi di lavoro e sul ricorso agli straordinari, visto che, complice la stretta creditizia decisa dall'asse Carli-Colombo, gli investimenti delle imprese sarebbero tornati ai livelli del 1963 solo nel 1969-70 (per poi, però, arrestarsi di nuovo subito dopo)¹¹. Nel 1968-69, dunque, c'era nuovamente richiesta di manodopera, soprattutto in alcune grandi fabbriche del triangolo industriale (a Torino, ad esempio, dove aveva aperto l'impianto di Rivalta) e questo, come era già successo all'inizio del decennio, creava tensioni nel mercato del lavoro, ma, allo stesso tempo, forniva ai lavoratori un forte potere contrattuale. Se da una parte, infatti, c'era una diffusa occupazione che riduceva l'ampiezza dell'«esercito di riserva» dei lavoratori di cui il sistema fordista ha bisogno, mettendolo così in condizioni di dover accettare le richieste operaie, dall'altra parte, lo

¹¹ Crainz ha affermato che «fra la primavera e l'estate del 1964 nel nome della “congiuntura” e delle “inderogabili esigenze” prende avvio un'offensiva decisa – se non brutale – delle forze e dei settori più conservatori, guidati dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli e dal ministro del Tesoro Emilio Colombo, che sconfigge ed emargina i sostenitori di una politica riformatrice», e che ha come obiettivo il ritorno all'«ordine» economico, interrotto dal ciclo di lotte operaie e sindacali dei primi anni sessanta. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 5.

stesso modello fordista iniziava a entrare in crisi e cominciava a cambiare, modificando così il quadro all'interno del quale si sviluppavano i conflitti operai.

C'è da aggiungere, infine, che il tessuto industriale e produttivo italiano aveva acquisito una configurazione particolare, policentrica e poco stabile, che è stata assimilata a un iceberg, «con una vetta costituita da tre colossi pubblici (Iri, Eni ed Enel) e da cinque-sei grandissime società private (intorno alle quali stava un gruppo di una decina di imprese medio-grandi), e con alla base una vastissima massa costruita da oltre 72 000 piccole-medie aziende e microimprese che contavano oltre tre milioni di occupati»¹². Questo peculiare modello influenzava in una certa misura il conflitto operaio che, nonostante fosse egemonizzato, soprattutto nella sua rappresentazione pubblica, da quello che succedeva nelle grandi fabbriche, e in particolare alla Fiat, era anch'esso policentrico, con modelli di lotta diversi per le differenti realtà produttive, ciascuna delle quali aveva un diverso retroterra determinato sia dalle culture territoriali che dalla composizione sociale dei lavoratori¹³.

Un altro elemento che occorre considerare nell'analisi delle lotte del 1968-69 è il fatto che durante tutti gli anni

¹² V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1995, p. 479.

¹³ Cfr., ad esempio, i diversi volumi che compongono la ricerca condotta da A. Pizzorno, E. Reyneri, M. Regini, I. Regalia, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, il Mulino, Bologna 1978; C. Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni Sessanta. Porto Marghera-Venezia (1955-1970)*, Franco Angeli, Milano 1996; P. Causarano, *La professionalità contesa. Cultura del lavoro e conflitto industriale al Nuovo Pignone di Firenze*, Franco Angeli, Milano 2000.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta... —

sessanta si era andata accumulando una forte corrente conflittuale, la quale, dopo le lotte vittoriose dell'inizio del decennio, si era inabissata, rinchiudendosi nelle fabbriche, ed era sembrata sparire. Questo cambiamento era legato anche all'evolversi della situazione socio-economica: le lotte del 1960 si erano svolte in un momento alto del ciclo economico, che aveva aumentato il potere contrattuale dei lavoratori; quelle degli anni della congiuntura e della riscossa padronale avevano preso invece la forma dei conflitti interni alla fabbrica che non si legavano più solo agli obiettivi economici, ma scaturivano spesso da qualcosa di più profondo, una richiesta di rispetto, una domanda di dignità che non poteva essere contrattata né monetizzata. Giorgio Bocca, che ha realizzato molti reportage e inchieste sul mutamento «invisibile» dei mondi operai a metà anni sessanta, ha scritto che «i vecchi “sergenti” piemontesi della fabbrica» restavano senza parole di fronte alle proteste anomale degli operai più giovani: «“A me ordini non me li dà nessuno” [...] “Lei avrà ragione, capo, ma io ho la mia dignità”»¹⁴. Era la stessa situazione che veniva messa in luce da un servizio di TV7, *Gli operai e il 2000* di Emilio Ravel, mandato in onda nel novembre 1968, dove, con un tono paternalistico tipico della Rai, l'autore annotava che tra gli operai era diffusa «una richiesta generale di maggiore libertà, il pieno rispetto della dignità umana, una migliore considerazione sociale»¹⁵.

¹⁴ G. Bocca, *La rabbia non ha salario*, in «Il Giorno», 1° giugno 1968.

¹⁵ Nonostante precedenti importanti come la lunga inchiesta *La donna che lavora* (Ugo Zatterin e Giovanni Salvi, 1959), il servizio è, in qualche

 Andrea Sangioanni

In quel decennio, infine, si era andato verificando un ricambio generazionale fra gli operai, una lenta sostituzione di quelli di mestiere con quelli dequalificati, per la maggior parte di provenienza meridionale: generalmente questi nuovi lavoratori vengono definiti «operai massa», un termine di matrice operaista che se, da un lato, aiuta a mettere in evidenza l'aspetto routinario del lavoro ultra-parcellizzato della fabbrica fordista nella sua fase apicale, dall'altro nasconde la dimensione soggettiva dei nuovi arrivati, che invece costituiva spesso l'innescò della conflittualità¹⁶. Il ricambio generazionale introduceva peraltro anche un cambiamento nella cultura operaia che si manifestava in modi diversi, da una scarsa identificazione con la fabbrica, fino ad allora luogo di costruzione dell'identità operaia¹⁷, a una differente «cultura del lavoro»: si consideri inoltre che in quegli stessi anni andava nascendo una cultura giovanile autonoma, la quale si sommava a quella operaia, portando in fabbrica i modelli di comportamento quotidiani in una misura che prima faticava ad essere percepita perché era velata, appunto, dall'identità operaia. Si è

misura, un'eccezione rispetto al modo in cui la Rai raccontava il lavoro: si veda ad esempio la ricerca di F. Rositi (a cura di), *Lavoratori e televisione*, Franco Angeli, Milano 1970, nella quale si sottolineava che la cultura di massa tendeva a ignorare il lavoro, soprattutto nella sua dimensione quotidiana e routinaria.

¹⁶ Si pensi al classico G. Polo, *I tamburi di Mirafiori. Testimonianze operaie attorno all'autunno caldo alla Fiat*, introduzione di M. Revelli, Cric, Torino 1989.

¹⁷ Cfr. ad esempio L. Bertucelli, *Nazione operaia. Cultura del lavoro e vita di fabbrica a Milano e Brescia, 1945-1963*, prefazione di A. Agosti, Ediesse, Roma 1997.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta... —

parlato, in questo senso, di una «identità multipla» dei giovani lavoratori degli anni sessanta che produceva diversi piani di comportamento e che introduceva nell'universo gerarchizzato e regolamentato della fabbrica un elemento perturbante: secondo un operaio Fiat che nel 1969 aveva vent'anni, l'«autunno caldo» è nato infatti più per il «clima sociale e culturale diverso» di quegli anni che per le ragioni economiche e politiche; «sicuramente – ha detto – noi giovani operai avevamo un atteggiamento più ribelle, più irriverente, rispetto al posto di lavoro [...]. Il lavoratore anziano si poneva invece in un altro modo, esprimeva altri comportamenti». E tuttavia, ha aggiunto, «si trattava di comportamenti diversi, non conflittuali»¹⁸. Tracce di questa «identità multipla» si possono trovare nella cultura popolare di quegli anni: si pensi ad esempio a un film come *I nuovi angeli* (Ugo Gregoretti, 1962), in cui un giovane operaio che non indossa la tuta ma una maglietta con le maniche corte e sfoggia un ciuffo alla Elvis, incita un compagno a non sottostare ai rimproveri del capo e ad andarsene facendogli «una pernacchia» «come nei film americani», perché «per loro sei oro, con tutti i mercati esteri che hanno [...] e domani trovi un altro lavoro». O, ancora, si pensi a un brano del 1967 di un gruppo beat, I Giganti, che inizia così: «Me ciami Brambilla e fu l'uperari/ lavori la ghisa per pochi denari/ [...] mi

¹⁸ Intervista a Rocco Papandrea, in *Quel caldo autunno*, in «Bandiera Rossa», novembre 1999, 94. Di identità multipla parlano L. Passerini - M. Filippa, *Memorie di Mirafiori*, in *Mirafiori*, a cura di C. Olmo, Umberto Altemandi & C., Torino 1997.

piace il lavoro ma non sono contento/ non è per i soldi che io mi lamento/ ma questa gioventù, ci avrei giurato, mi avrebbe dato di più»¹⁹.

In realtà, come è stato giustamente notato, anche fra i nuovi operai che erano entrati in fabbrica negli anni del miracolo e quelli che arrivano alla fine del decennio c'erano delle differenze, e non marginali. Si pensi al caso torinese dove gli operai della «seconda ondata», quella della fine degli anni sessanta, non erano gli immigrati dequalificati e non scolarizzati che erano arrivati negli anni del miracolo ma appartenevano alla prima generazione che aveva potuto usufruire della riforma scolastica del 1962²⁰, che condivideva con i propri simili una cultura informale fatta di televisione, dischi, cinema e stili di vita e che, soprattutto, subiva con maggiore forza lo iato tra immaginario e realtà: infatti «il “mito Fiat” veniva sfatato giorno dopo giorno da una massa di operai che non lo vivevano più come un privilegio assoluto» perché esso era quotidianamente ridimensionato dalla «crescente omogeneizzazione della manodopera di fabbrica, [dal] livellamento nelle fasce di qualifica più basse [...] [e

¹⁹ I Giganti, *Proposta*, 1967. Nello stesso anno sulla rivista «Urlo Beat» si mette in discussione «il lavoro che ci timbra l'anima insieme al cartellino».

²⁰ Già prima dell'introduzione della riforma il numero degli iscritti alla scuola dell'obbligo, inclusa la media, era aumentato, tra gli anni scolastici 1955-56 e 1962-63, del 76%. La crescente scolarizzazione non rendeva però la scuola italiana meno classista, come dimostrava il successo, proprio nel 1968, di *Lettera a una professoressa* dei ragazzi della Scuola di Barbiana guidati da don Milani e uscita l'anno precedente: sull'importanza di questo testo e sulla sua ricezione da parte del movimento studentesco cfr. da ultimo V. Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*, Laterza, Roma-Bari 2017.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta...—

dall'«aumento continuo del costo della vita»²¹. Anche di questo cambiamento possiamo trovare tracce nel cinema, mettendo ad esempio a confronto la famiglia Parondi che arriva a Milano dalla Basilicata in *Rocco e i suoi fratelli* all'inizio del decennio (Luchino Visconti, 1960) con Fortunato Santospirito che, giunto a Torino dalla provincia di Avellino, cerca di entrare alla Fiat nei primi anni settanta (*Trevico-Torino, Viaggio nel Fiat-Nam*, Ettore Scola, 1973).

Anche dal punto di vista dell'impegno politico, infine, la nuova generazione operaia mostrava comportamenti che i più anziani faticavano a inquadrare: si pensi ad esempio alle improvvise esplosioni di rabbia operaia a piazza Statuto, a Torino, nel 1962, e a Valdagno nel 1968 che vennero entrambe inizialmente (ed erroneamente) descritte come eterodirette proprio perché non rientravano negli schemi tradizionali del conflitto operaio e sindacale. Eppure, sin dal 1962 c'era chi aveva intuito che anche quelle erano forme di attivazione politica, sebbene diverse: e se da un lato c'era chi si lamentava che i giovani operai non erano disposti «a dedicare il loro tempo alle riunioni e alle attività di partito» perché «fuori dai cancelli [...] pensano alla gita, al cinema o al biliardo», dall'altro lato c'era chi si rendeva conto che essi «rifiutano la tessera dei partiti perché dicono che la loro politica non li riguarda» ma, aggiungeva, «quando decidono di scioperare, lo fanno anche per motivi politici», benché

²¹ M. Di Giacomo, *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino, 1955-1969*, Bononia University Press, Bologna 2013, p. 214.

«ciò che essi intendono per politica non ha nulla a che vedere con le politiche dei partiti»²². Questi comportamenti, insomma, sembrano potersi inquadrare nel più generale processo di attivazione politica dei giovani che in quegli anni procedeva per vie diverse da quelle ordinarie, dalla riscoperta dell'antifascismo nel luglio 1960 alle molte occupazioni delle università già negli anni precedenti al '68²³. Del resto, com'è stato scritto, «alla fine degli anni sessanta arriva alla maggiore età una generazione di ragazzi concepiti alla fine della guerra», ed è «inevitabile che questa massa critica di teenager si scontri con una società più anziana e tradizionalista»²⁴.

Si guardi infine a un altro degli attori centrali di quegli anni, il sindacato, e in particolare alla Cgil e alla Cisl, le quali, a metà degli anni sessanta, si trovavano entrambe in una fase di transizione. Se la prima attraversava un periodo di crisi che l'aveva portata a perdere iscritti e, addirittura, ad essere superata dal Sida, il sindacato aziendale, nelle elezioni per la Commissione interna alla

²² Le citazioni, che si riferiscono entrambe agli scontri di piazza Statuto, sono tratte da N. Finocchiaro, *Arrivano in fabbrica i «teddy-boys» della Cgil*, in «Abc», 8 luglio 1962 e Id., *Perché i «teddy-boys» sono scesi in piazza*, ivi, 15 luglio 1962. Si noti l'uso del dispregiativo *teddy-boys* per sottolineare, da un lato, il comportamento violento dei giovani operai e, dall'altro lato, per marcare una distanza con il mondo operaio.

²³ Per uno sguardo d'insieme si rimanda ancora a Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 187 sgg. e a P. Ghione - M. Grispigni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, manifestolibri, Roma 1998.

²⁴ M. Flores - G. Gozzini, 1968. *Un anno spartiacque*, il Mulino, Bologna 2018, p. 19. I due autori sottolineano però che questa dinamica generazionale vale solo per il mondo occidentale e che deve essere parzialmente ridimensionata in una prospettiva di storia globale all'interno della quale occorrerebbe leggere il '68.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta... —

Fiat, la seconda, al contrario, viveva una stagione di forte evoluzione sul piano culturale e della pratica sindacale che la stava premiando in termini di iscrizioni. Entrambe, poi, iniziavano ad avvertire la necessità di conoscere meglio la propria base e il mondo valoriale e culturale al quale essa faceva riferimento: per farlo provavano molto timidamente a utilizzare uno strumento che era stato affinato negli ambienti operaisti, l'inchiesta operaia²⁵, ponendosi l'obiettivo di «raggiungere l'operaio "medio", che non scioperava e non era iscritto al sindacato, non al fine di sottoporgli temi rivendicativi ma semplicemente di conoscerne le caratteristiche sociologiche»²⁶. In un tale contesto di rinnovata attenzione nei confronti della base operaia si colloca la consultazione di massa realizzata dai tre sindacati di categoria Fiom, Fim e Uilm nel maggio-luglio 1969 che coinvolse oltre 200 000 operai e che doveva, dopo la «ribellione» della base all'accordo sulle pensioni²⁷, definire i termini della nuova piattafor-

²⁵ Ci si riferisce in particolare alle esperienze sviluppate nella rivista «Quaderni rossi» come, ad esempio, D. De Palma, V. Rieser, E. Salvadori, *L'inchiesta alla Fiat del 1960-1961*, in «Quaderni rossi», 1965, 5. In generale cfr. G. Trotta - F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Da Quaderni rossi a Classe operaia*, DeriveApprodi, Roma 2008.

²⁶ Di Giacomo, *Da Porta Nuova a Corso Traiano* cit., p. 201.

²⁷ Nel febbraio 1968 la Cgil, insieme alla Cisl e alla Uil, aveva accettato la proposta del governo per una riforma delle pensioni: la Cgil fu sommersa dalle proteste dei Comitati direttivi provinciali e degli iscritti, spesso arrivate in forma di telegramma, e ritirò il suo assenso, indicando allo stesso tempo – da sola – uno sciopero generale per il 7 marzo. Lo sciopero riuscì pienamente. In seguito, le tre confederazioni – unitariamente – proclamarono due scioperi generali sullo stesso tema, il 14 novembre 1968 e il 5 febbraio 1969, riuscendo a migliorare l'iniziale schema legislativo. Si ricordò inoltre che, negli stessi mesi, le tre confederazioni conducevano un'altra battaglia unitaria contro le cosiddette «gabbie salariali», anch'essa vittoriosa.

ma contrattuale: fu un cambiamento di metodo rilevante perché, come avrebbe detto Bruno Trentin, la consultazione non era un esercizio di «democrazia di ratifica» ma di «democrazia di base», in cui il sindacato si poneva all'ascolto dei lavoratori e si impegnava a portare avanti la piattaforma decisa con loro. Un'operazione, peraltro, che metteva le basi per un rapporto diverso tra i lavoratori e il sindacato perché, come sottolineava il segretario Fim, Luigi Macario, «rivolgendosi in maniera unitaria, oltre agli iscritti, a tutti i lavoratori, fa intravedere un disegno operativo di unità sindacale» e che, inoltre, proiettava il sindacato fuori dai cancelli della fabbrica, riconoscendo l'importanza del rapporto con la società. Insomma, come ha scritto Fabrizio Loreto, quella consultazione è stata «la più rilevante esperienza collettiva di democrazia attiva e partecipata mai realizzata in Italia da un attore politico», e ha posto le basi per il futuro sindacato dei consigli²⁸.

È chiaro che questo non bastava a recuperare la fiducia degli operai né, peraltro, quella degli stessi organismi periferici come le Camere del lavoro, alcune delle quali si esprimevano in termini molto critici nei confronti della Confederazione²⁹. Talvolta, allora, sarà l'iniziativa degli stessi operai ad accelerare il cambiamento sindacale, seppure in modo non lineare e uniforme: per non fare che

²⁸ F. Loreto, *La nascita del sindacato dei consigli*, in Causarano, Falossi, Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni* cit., le citazioni sono rispettivamente da p. 42 e p. 43.

²⁹ Cfr. ad esempio C. Magnanini, *Autunno caldo e «anni di piombo»*. *Il sindacato milanese dinanzi alla crisi economica e istituzionale*, Franco Angeli, Milano 2006.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta...—

un solo esempio, si pensi alla nascita del Cub (Comitato unitario di base) della Pirelli nel 1968, e al suo rapido propagarsi a molte altre grandi fabbriche del Nord, dalla Candy alla Marzotto, che condurrà a un'inversione del «rapporto tra i vertici del sindacato e la base, la quale, rifiutando il ruolo di mediazione e di filtro delle direzioni sindacali, diventava il centro di elaborazione delle proposte rivendicative»³⁰. E tuttavia, secondo Luciano Lama la sfiducia dei lavoratori non era indirizzata tanto verso il sindacato come luogo della rappresentanza ma era piuttosto una protesta contro la «routine, gli ingorghi, il vecchiume» che rivelavano un «vuoto reale» nell'azione sindacale, frutto di «sclerosi, di burocratismo»: per questo, concludeva, «le forme nuove ed anche anomale» di lotta erano un «lievito della vita del movimento sindacale e non un elemento di lotta nei suoi confronti»³¹.

2. *Gli anni delle lotte.*

Come il 1968, in Italia anche il 1969 è «lungo», non solo perché inizia l'anno prima con un «maggio strisciante»³², ma anche perché non si arresta la fine dell'anno, tanto che il numero di ore di lavoro perse negli scioperi – che toccherà il picco nel 1969 – continuerà a resta-

³⁰ *Ibid.*, p. 45.

³¹ Le citazioni sono tratte da *Lo sviluppo delle lotte al direttivo della Cgil*, in «l'Unità», 12 luglio 1968.

³² E. Reyneri, *Il «maggio strisciante»: l'inizio della mobilitazione operaia*, in Pizzorno, Reyneri, Regini, Regalia, *Lotte operaie e sindacato* cit.

Andrea Sangiovanni

re particolarmente elevato fino a metà degli anni settanta. Nell'economia di un quadro sintetico come questo, tuttavia, non è neppure possibile pensare di rievocare tutti gli eventi e tutti i temi di quegli anni convulsi: occorrerà quindi selezionare quelli che tagliano trasversalmente il processo e che sembrano particolarmente rilevanti ai fini di una riflessione su quanto quella stagione continui a parlare all'oggi.

Il primo elemento a cui occorre guardare è ovviamente la conflittualità, le «lotte» operaie, il cui snodo centrale è sicuramente la fabbrica che non perde neppure allora il suo ruolo tradizionale di luogo della formazione della cultura e della identità operaie, pur dando ora vita a una nuova «soggettività antagonista che rompe ogni legame identitario e culturale con il proprio lavoro» contestando apertamente «quell'organizzazione scientifica del lavoro considerata fin qui intoccabile in quanto appunto "oggettiva"»³³. E tuttavia, nonostante la profonda trasformazione dell'identità collettiva dei lavoratori, fra gli operai di diverse generazioni e differenti sensibilità non sembra svilupparsi uno scontro quanto, piuttosto, un confronto capace di delineare il profilo di questo nuovo soggetto collettivo. Di più: appare innescarsi una sorta di osmosi tra l'azione degli operai anziani e di quelli giovani, nella quale l'originalità, l'imprevedibilità e la radicalità dei «nuovi» viene supportata e – per così dire – messa a sistema dall'esperienza, dalla conoscenza dei meccanismi produttivi e dalla capacità organizzativa dei

³³ L. Bertucelli, 1969. *La centralità della fabbrica*, in Causarano, Falossi, Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni* cit., p. 50.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta... —

«vecchi»³⁴. Insomma, come sosteneva un vecchio operaio milanese, se è vero che «i giovani hanno dato la spinta decisiva, hanno travolto lo steccato», in fin dei conti «gli scioperi articolati, i fischi improvvisi per fermare il reparto, il blocco delle merci in uscita, i falò davanti alla direzione, sono tutte cose che si sono fatte anche in passato. Persino le assemblee, le consultazioni dal basso non sono un'invenzione di oggi»³⁵.

In realtà, le assemblee sono uno degli elementi più fortemente caratteristici di quegli anni: già alla fine del 1968, infatti, sono «al centro di tutte le principali vertenze aziendali»³⁶. Ma c'è di più perché l'assemblea (e poi il sindacato dei consigli) è la forma con cui viene declinata nei mondi operai la «presa della parola», una delle caratteristiche che in genere viene attribuita al '68 studentesco e che, invece, è uno dei punti di contatto tra i due anni. Prendere la parola è, per molti operai, quasi un momento di rinascita: «erano scomparse la timidezza e la paura. Le persone avevano alzato la testa», ha ricordato Gelmino Ottaviani, uno storico leader Fim di Verona, «le barriere sembravano cadere improvvisamente [...] tutti parlavano con tutti. C'erano studenti, intellettuali, giovani [...]. Non ho mai ascoltato e parlato tanto in vita mia. Tutto stava cambiando e discutere era l'unica maniera per capire»³⁷.

³⁴ Cfr. l'esemplare e non superato saggio di A. Pizzorno, *Le due logiche dell'azione di classe*, in Pizzorno, Reyneri, Regini, Regalia, *Lotte operaie e sindacato* cit.

³⁵ G. Manzini, *Una vita operaia*, Einaudi, Torino 1976, pp. 141-2.

³⁶ Loreto, *La nascita del sindacato dei consigli* cit., p. 39.

³⁷ F. Bozzini, *Cipolle e libertà. Ricordi e pensieri di Gelmino Ottaviani*,

Andrea Sangiovanni

Per capire meglio il significato profondo della presa della parola, che non riguarda solo la dimensione politica ma chiama in causa anche quella esistenziale, bisogna ricordare che le condizioni di lavoro degli operai erano sotto il segno della compressione delle libertà – di espressione, di parola, addirittura di movimento in fabbrica – che si era rinforzata dopo la «stretta» del 1964 e che risultava alle nuove leve tanto più incomprendibile quanto più veniva messa a confronto con l'accelerato cambio dei costumi di metà anni sessanta. Ad esse vanno aggiunte le durissime condizioni della produzione, ben rievocate dalle decine di testimonianze dell'epoca che non esitavano a descrivere la fabbrica come un «inferno». A tutto ciò, infine, vanno sommate le condizioni della vita quotidiana, dagli spostamenti all'alloggio: problemi che si intersecavano con la riduzione del potere d'acquisto e che, per le nuove leve di recente immigrazione, diventavano un ulteriore ostacolo alla costruzione di una rete relazionale, resa già difficile, in parte, dalle differenze generazionali e, in parte, dall'antica pratica di fabbrica del fare gruppo in base alle aree di provenienza.

La presa della parola, quindi, non riguardava solo ciò che accadeva dentro i mondi di fabbrica, ma anche al loro esterno: e proprio la nuova permeabilità fra due mondi, la fabbrica e la società, che fino a un decennio prima erano sembrati separati e incomunicabili è un altro degli elementi caratteristici del Sessantanove.

operaio metalmeccanico alla soglia della pensione, Edizioni Lavoro, Roma 1993, pp. 97 sgg.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta...—

Per affrontare il tema del rapporto fra il «dentro» e il «fuori» la fabbrica, si può cominciare proprio da ciò che dell'autunno caldo si è sedimentato con più forza nell'immaginario collettivo: le grandi manifestazioni operaie. Il modo in cui i cortei erano cambiati fra gli anni cinquanta e sessanta, infatti, mostra l'evolversi dell'immagine che gli operai volevano dare di sé stessi: se negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta le manifestazioni operaie dovevano dimostrare la capacità organizzativa e operativa dei «produttori», alla fine del decennio gli operai volevano mostrare ciò che della fabbrica non si vedeva, la loro condizione, allo stesso tempo lavorativa ed esistenziale. Si pensi ad esempio all'uso dei tamburi e dei fischietti: il rumore prodotto da questi e altri strumenti – che si era iniziato a utilizzare nei primi anni sessanta – serviva sia a richiamare l'attenzione sia a portare simbolicamente la fabbrica, con il suo rumore assordante, in città³⁸. E proprio per questo, poi, quei cortei puntavano spesso a «espugnare» simbolicamente il centro cittadino, quasi a volersi mettere al centro della scena pubblica: «il baccano prodotto battendo su bidoni [...] e gridando slogan – ha scritto Robert Lumley – trasformò l'atmosfera del centro cittadino; le invasioni continue di strade che erano riservate a negozi e uffici servivano a ricordare che la ricchezza era prodotta in realtà dagli

³⁸ L'uso delle tute da lavoro, una volta simbolo di attaccamento alla fabbrica, ha la stessa funzione. Se una volta, come mostrano molte fotografie, le uniformi da lavoro erano pulite e stirate, ora sono spesso sporche: e sono, allo stesso tempo, un segno di appartenenza alla fabbrica e di messa in discussione del suo modello organizzativo.

uni ma consumata dagli altri» e ciò finì per trasformare le grandi città del Nord «nel palcoscenico su cui si giocava la vertenza» e per costringere la popolazione «a prendere posizione»³⁹.

In modo simile, anche i cortei interni avevano una funzione simbolica: infatti, la rottura dell'organizzazione spaziale della fabbrica permetteva di riappropriarsi di quegli spazi in cui gli operai erano costretti a lavorare, e la cui conoscenza gli era preclusa pur passandovi gran parte del loro tempo; in questo modo, da un lato, si metteva in discussione l'autorità padronale⁴⁰, e, dall'altro, si rivendicava un'identità allo stesso tempo collettiva e individuale.

Su questo aspetto occorre soffermarsi un momento perché esso entra in rotta di collisione con quello che oggi viene spesso indicato come il protagonista del Sessantove, l'operaio massa, un «tipo» di operaio che, pur ritagliato su dati sociali reali, era in larga parte il frutto di una costruzione intellettuale, assurda poi a mito fondativo di una auspicata nuova soggettività operaia radicalmente antagonista, capace di ribellarsi non solo al padrone ma anche alle organizzazioni sindacali e di partito, se non addirittura all'intero assetto sociale⁴¹. Operaio-mas-

³⁹ R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, presentazione di L. Passerini, Giunti, Milano 1998, pp. 170-1 e 191.

⁴⁰ Ciò viene fatto non solo con l'interruzione della produzione – che arca un danno economico all'azienda – ma dimostrando anche di conoscere il modo in cui si dipana il processo produttivo, laddove quel modello organizzativo e disciplinare riposava anche sulla mancanza di visione complessiva da parte dell'operaio.

⁴¹ Scrivono ad esempio Balestrini e Moroni che l'operaio massa è l'«operaio dequalificato ad alta produttività, gettato nella produzione come pura

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta... —

sa, insomma, era un'espressione così evocativa che finiva per dar luogo ad assonanze impreviste e fuorvianti, ad esempio inducendo «a pensare ad una massificazione degli operai», magari anche coloro che degli operai volevano «valorizzare gli elementi uniformi, il massimo comun denominatore, gli obiettivi non riassorbibili»⁴².

Altro che «massa», sembravano invece dire gli operai con i loro cortei interni, con le azioni di blocco delle linee, con gli scioperi a «gatto selvaggio», con quelli a scacchiera e, più in generale, con la cosiddetta «pratica dell'obiettivo», tutte tecniche che avevano bisogno sia di un forte impegno individuale che di una buona organizzazione. E lo stesso accadeva nelle manifestazioni esterne, nei cortei, dove i cartelli scritti a mano oppure l'uso di strumenti musicali tipici dei luoghi di provenienza erano altrettante manifestazioni di soggettività operaia, pur inserita in un contesto collettivo. È chiaro che l'emergere di questa soggettività è stato un processo lento, non sempre consapevole né univoco e che, anzi, si è nutrito di una certa ambivalenza, come mostra

forza-lavoro, che si ribellava a questo suo destino, e che lo faceva portando lo sciopero a forme molto alte di tensione» e lo individuano in azione per la prima volta a piazza Statuto, stabilendo una linea evolutiva che porta fino alla «rivolta» di corso Traiano, il 3 luglio 1969, tanto che – scrivono – «a piazza Statuto inizia la storia del movimento di autonomia operaia in Italia», N. Balestrini - P. Moroni, *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano 1997 [1988], p. 136. È necessario peraltro sottolineare che c'è una significativa distanza tra l'individuazione teorica dell'operaio-massa, che risale all'inizio degli anni sessanta e ha la sua matrice nelle riviste operaiste a partire da «Quaderni rossi», e il modo in cui il concetto viene declinato negli anni successivi ed entra nel lessico comune: è a questo secondo aspetto che si fa qui riferimento.

⁴² G. Viale, *A casa. Una storia irritante*, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2001, p. 47

chiaramente questa testimonianza su un corteo interno alla Fiat: «i primi cortei durante il contratto del '69 sono stati importanti per farmi cambiare. [...] Mi mettevo in mezzo e mi sembrava di stare in mezzo a un fiume, con l'acqua che ti spinge, andando avanti come su un'onda anche senza capire bene cosa stava succedendo, ma gridando, facendo tutto quello che era al di fuori della normalità là dentro»⁴³. Fare tutto il contrario di quello che era normale in fabbrica era sia un modo per mettere alla prova i nuovi rapporti di forza, sia una maniera per «scoprire» sé stessi: «l'importante – diceva un altro operaio – era ritrovare il valore di essere persone, anche dentro la fabbrica. Tutto serviva a ribadire che eravamo persone, uomini liberi, anche se eravamo operai. [...] La cosa principale era il riconoscersi capaci di cambiare, la legittimità dell'essere *soggetti*, che non era cosa da poco»⁴⁴.

In quei mesi, insomma, si andava costruendo una nuova identità, in cui la dimensione soggettiva e quella collettiva erano inestricabilmente collegate, un rapporto che letteratura e cinema non avevano mancato e non mancheranno di mettere in evidenza: si pensi, per non fare che due nomi, all'Albino Saluggia di Paolo Volponi o al Lulù Massa di Petri e Pirro⁴⁵, entrambi esempi di come un'identità collettiva irrisolta si riverberasse su

⁴³ Polo, *I tamburi di Mirafiori* cit., pp. 197-8.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 133-4; il corsivo è nel testo.

⁴⁵ Mi riferisco evidentemente ai protagonisti di *Memoriale*, il primo romanzo di Paolo Volponi (1962), e del film scritto da Ugo Pirro, diretto da Elio Petri e interpretato da Gian Maria Volonté, *La classe operaia va in paradiso* (1971).

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta... —

quella individuale. Le loro malattie, da questo punto di vista, sembrano quasi essere la metafora di un'identità collettiva fragile, anch'essa – in qualche misura – malata, oltre che – ovviamente, e uscendo dal simbolismo dell'opera artistica – rispecchiare l'effettivo aumento delle malattie nervose a metà degli anni sessanta che era dovuto ai crescenti ritmi di produzione e interessava soprattutto la generazione più giovane, la «generazione corta» per usare una bella espressione di Giorgio Bocca che denunciò la situazione in un'inchiesta rivelatrice⁴⁶: non è un caso se, come si è già ricordato, uno dei lasciti più rilevanti dell'autunno caldo sarà una nuova medicina del lavoro.

È del tutto evidente che nel rapporto fra il «dentro» e il «fuori» della fabbrica, gli studenti abbiano un ruolo centrale, a partire dalla loro presenza davanti ai cancelli, che è, allo stesso tempo, un lavoro di attivazione politica e la rappresentazione plastica di uno degli slogan più famosi di quell'anno, «operai e studenti uniti nella lotta». Certo, non bisogna generalizzare troppo la portata di questo slogan perché, come testimoniano i rapporti dei prefetti sui conflitti di lavoro, non sono rari i casi in cui gli studenti venivano allontanati o messi ai margini delle manifestazioni, e la diffidenza degli operai nei confronti degli studenti è un tratto che accomuna molte delle me-

⁴⁶ Cfr. G. Bocca, *La generazione corta*, in «Il Giorno», 19 gennaio 1967; Id., *La fabbrica nevrotica*, ivi, 29 febbraio 1968; Id., *Gli operai italiani di fronte al male oscuro*, ivi, 5 marzo 1968. Per l'Inam in dieci anni il numero degli operai nevrotici o psicotici era aumentato di oltre centomila unità, passando dai 32.203 del 1954 ai 135.444 del 1964.

Andrea Sangiovanni

torie di quegli anni⁴⁷. E tuttavia è indubbio che tra studenti e operai si costruisca un rapporto di scambio reciproco, particolarmente forte in alcune realtà come Torino o Venezia. In estrema sintesi, si potrebbe dire che nel rapporto con gli operai gli studenti vedevano «realizzarsi categorie e concetti sino ad allora astratti e assimilati più come provocazione intellettuale che tradotti in indicazione politica», come ha ricordato anni dopo uno dei leader di Potere operaio, Mario Dalmaviva⁴⁸. A loro volta, gli operai, e in particolare quelli giovani, trovavano negli studenti la loro stessa cultura informale – e quindi una facilità di dialogo che spesso non avevano neppure tra compagni di lavoro – e una capacità di ascolto che gli permetteva di «dare forma» alla carica di ribellione che fino ad allora si era espressa in modo episodico, individuale. Anzi è proprio questo rapporto circolare, per così dire, che costituisce una delle caratteristiche del «'68+'69» italiano e che rende «lungo» il Sessant nove. Per analizzare in modo adeguato questo rapporto e restituirgli tutta la complessità e contraddittorietà che non è entrata nella memoria collettiva, fondata in larga parte sugli evocativi slogan di allora, sarebbe certamente utile tenere conto delle diverse culture politiche e territoriali, dei differenti tipi di produzione e, inevitabilmente, dei diversi anni, se non addirittura dei mesi, in cui esso si

⁴⁷ Guido Viale, molti anni dopo, ha scritto che «la diffidenza verso noi "studenti" era un sentimento sempre presente; e da taluni anche quotidianamente rinfocolato», G. Viale, *A casa* cit., p. 63.

⁴⁸ A. Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino 2003, p. 67.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta... —

evolve. Ci si limiterà invece a osservare, in linea generale, che la relazione che si stabilì fra operai e studenti rimetteva in discussione il rapporto fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, proseguendo la strada che era stata tracciata sin dal 1962 con la nascita della scuola media unica e che sarebbe poi proseguita con l'inserimento nel contratto collettivo del lavoro del 1973 del diritto retribuito allo studio (le 150 ore) per cui anche un operaio poteva imparare a «suonare il clavicembalo». L'incontro tra studenti e operai, inoltre, portava al centro della scena pubblica due valori cardine, l'egualitarismo antiautoritario, che apparteneva al patrimonio ideale dei primi, e l'integrazione sociale e culturale, perseguita dai secondi: «due valori – ha scritto Paolo Giovannini – [...] che presuppongono entrambi il principio della supremazia dell'interesse generale contro ogni logica particolaristica, sia pure di classe, e che si applicano a tutti gli aspetti della convivenza sociale, anche al di fuori e al di là dei tradizionali ambiti di studio e di lavoro»⁴⁹.

Questa spinta verso una dinamica modernizzatrice inizia a esaurirsi già con il contratto del 1973 e i segnali si possono cogliere proprio nel rapporto fra esterno e interno delle fabbriche: gli operai, infatti, tornano a richiudersi nelle fabbriche con un gesto fortemente simbolico, l'occupazione della Fiat. E se, per alcuni, quello è il segnale di una autosufficienza della classe operaia, per altri la chiusura dei cancelli segna l'esaurirsi di una storia: «ebbi la sensazione – dirà anni dopo chi assisteva a

⁴⁹ P. Giovannini, *La scoperta del territorio*, in Causarano, Falossi, Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni* cit., p. 155.

 Andrea Sangiovanni

quell'episodio dopo aver fatto lavoro politico ai cancelli della Fiat nel 1968-69 – che [...] [stessimo] sbirciando una forza che non riusciva a rovesciarsi fuori, a trasformarsi veramente in forza sociale»⁵⁰. Una riflessione amara che, però, è utile affiancare a una voce operaia che, proprio sul finire del 1969, e dunque in una fase vittoriosa del movimento operaio, rifletteva sulle difficoltà degli operai di uscire dalla fabbrica: «non siamo mai riusciti a uscire nella città. [...] Gli operai, come operai Fiat, [...] fuori dalla fabbrica si sentivano finiti»⁵¹.

3. Verso gli anni settanta.

Gli ultimi eventi del 1969 ci permettono di gettare uno sguardo su alcune questioni degli anni settanta, restituendo all'«autunno caldo» la sua caratteristica di cerniera fra due fasi della storia italiana. La prima sulla quale soffermarsi, per quanto brevemente, è la questione della violenza.

Si è già ricordato lo shock della bomba di piazza Fontana che gli operai, che affollavano silenziosi e attenti piazza del Duomo il giorno dei funerali delle vittime, ricollegano subito alle loro lotte: «a chi giova? – diceva un operaio ripreso dalle telecamere Rai – a chi giova? ecco la domanda che ci poniamo noi operai: a chi giova questa strage? Perché? Il corso della storia non si ferma, non si può fermare. Il mondo cammina: le cose

⁵⁰ L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988, p. 167.

⁵¹ Citato in M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano 1989, p. 46.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta... —

devono essere risolte per il bene di tutti quanti, di tutta la gente che lavora». Zavoli, che firma quel servizio per TV7, sembra dirci che i lavoratori sono *quelli che perdono* di più con quella drammatica svolta nella storia del paese⁵²: come si è già ricordato, invece, alcuni giorni dopo, il 21, sarebbe stato firmato anche il contratto delle aziende private, che seguiva quello dell'8 dicembre con l'Intersind, definendo l'immagine pubblica di una classe operaia responsabile e forte che, nei mesi successivi, si sarebbe caricata sulle spalle l'interesse generale del paese, promuovendo una politica di riforme. In realtà quest'immagine era già emersa con forza il mese precedente, il 19 novembre, quando, in uno scontro casuale fra polizia, studenti e operai a via Larga a Milano, era morto il giovane agente Antonio Annarumma⁵³. Nei giorni successivi, mentre la destra cavalcava l'onda dello sdegno popolare, il presidente della Repubblica Saragat, in un telegramma al ministro dell'Interno, definiva il «barbaro assassinio» del poliziotto ventiduenne un «odioso crimine» che «deve ammonire tutti ad isolare e mettere in condizioni di non nuocere i delinquenti, il cui scopo è la distruzione della vita»: pur se il presidente non li evocava direttamente, così, gli operai in sciopero erano diventati parte di quel gruppo che stava attentando alla

⁵² S. Zavoli, A. Campanella, F. Cangedda, G. Fiori, *Quelli che perdono*, TV7, 19 dicembre 1969.

⁵³ La ricostruzione giornalistica che appare ancora oggi la più attendibile è quella di G. Pansa, *Annarumma*, in Aa.Vv., *Le bombe di Milano*, Guanda, Parma 1970. In essa si parla di un incidente dovuto a una «conduzione dissenata dell'ordine pubblico». Il successivo processo non porterà all'individuazione di un colpevole.

Andrea Sangiovanni

democrazia. In questa situazione, il successivo sciopero del 28 novembre, già programmato sin da settembre e concepito come prova di forza per uscire dallo stallo delle contrattazioni, sarebbe diventato una dimostrazione della responsabilità e dell'autocontrollo operaio, perché – come diceva un cartello – i lavoratori «non sono degli assassini».

È importante ricordare questi episodi perché una delle successive narrazioni pubbliche degli anni settanta ha schiacciato il «'68+'69» sulla violenza politica, come se quel biennio fosse stato in qualche misura l'incubatore degli «anni di piombo»⁵⁴. Certo, non bisogna sottovalutare il clima di violenza dei cortei interni nelle fabbriche, con le loro «spazzate» dei reparti, con l'umiliazione dei capi costretti a marciare alla testa del corteo portando la bandiera rossa, con il terribile rito che costringeva gli impiegati a uscire dai loro uffici fra due ali di operai che gli sputavano contro; né si possono scordare i sabotaggi o, per uscire fuori dalle fabbriche, episodi come la cosiddetta «rivolta di corso Traiano» del 3 luglio 1969 a Torino che era stata percepita – in particolare dagli studenti – quasi come un momento preinsurrezionale⁵⁵. E tuttavia

⁵⁴ Un chiaro segno di quanto questa interpretazione sia diffusa nel senso comune storico è dato dal modo in cui inizia la voce di Wikipedia dedicata all'autunno caldo: «l'autunno caldo è un periodo della storia italiana segnato da lotte sindacali e operaie [...] ritenuto preludio del periodo storico conosciuto come anni di piombo» (ultima consultazione 20 giugno 2019).

⁵⁵ Non è un caso, in questo senso, che con l'episodio della «battaglia» si chiuda il romanzo di N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano 1973, che ha in gran parte definito l'immagine pubblica dell'operaio massa come soggetto antagonista. È interessante osservare, per contrasto, che il prefetto di Torino tenda invece, nella sua relazione trimestrale, a ridimensionare la

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta... —

occorre ricordare che *in questi mesi* la violenza è nella maggior parte dei casi di tipo *simbolico* e può essere ricondotta a quel processo di costruzione di un'identità di cui si è parlato nelle pagine precedenti e che passava anche attraverso azioni radicali; del resto, le memorie di quegli anni tendono a descrivere molte delle esplosioni di violenza come una forma di risarcimento morale per la «violenza» che il sistema di produzione e l'organizzazione sociale esercitavano quotidianamente sugli operai: il «rialzare la testa», dunque, per molti significava ribellarsi allo stato di cose presente, se necessario anche attraverso azioni radicali.

La seconda questione sulla quale occorre riflettere è il ruolo della politica. L'impegno dei due ministri del Lavoro che si succedettero in quegli anni, Brodolini e Donat Cattin, è centrale, dapprima nell'immaginare e dare forma allo Statuto dei lavoratori (che, diventato legge subito dopo la fine dell'«autunno caldo», finirà per diventare, nella percezione collettiva, il frutto), poi nell'intervenire in modo diretto nella risoluzione dei contratti, con un impegno inedito per quegli anni: al termine di quella stagione, come dirà anni dopo lo stesso Donat Cattin, ci sarà una identificazione fra lavoro e lavoratori perché «nello Stato democratico, il lavoro diventa soggetto, diventa soprattutto i lavoratori» e «le esigenze della produzione [...] vanno integrate in quel soggetto che il governo dello Stato democratico garantisce, accompagna

vicenda: cfr. la relazione del 29 luglio 1969 in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto, b. 422, fasc. 16995/81, 1967-1969, Torino, Relazioni trimestrali.

 Andrea Sangiovanni

e aiuta nella volontà di *diventare protagonista*, di *acquisire potere e libertà*»⁵⁶. Negli anni successivi però, in un contesto economico e politico molto mutato, quelle premesse non saranno del tutto rispettate e il sindacato, sempre più consapevole del legame tra fabbrica e territorio (che, come si è visto, gli operai avevano sottolineato con forza), proverà ad allargare lo spettro del suo intervento alle politiche sociali nella stagione della cosiddetta «supplenza sindacale». E tuttavia ciò che verrà meno sarà proprio quella forma di interazione virtuosa fra un sindacato capace di leggere – magari anche subendo la pressione dei lavoratori – le trasformazioni sociali e una politica in grado di favorire le domande di cambiamento di cui le organizzazioni sociali si facevano portatrici: certo, essa non scomparirà del tutto negli anni successivi ma avrà uno sviluppo altalenante ed episodico.

Ciò nonostante, e questa è l'ultima questione su cui occorre concentrare lo sguardo, l'immagine diffusa di un sindacato forte, capace di esercitare un ruolo di «supplenza» nei confronti di una politica assente o distratta, che si era delineata durante l'autunno caldo, continuerà a egemonizzare la scena pubblica, nonostante le organizzazioni dei lavoratori andassero lentamente perdendo quella capacità che avevano avuto di interpretare le spinte sociali. Così, se da una parte l'innovazione capitalistica assumerà forme diverse sottraendosi al «controllo» sindacale, ad esempio con i processi di automazione ma anche con la frammentazione della produzione i cui seg-

⁵⁶ P. Torresani (a cura di), *La mia Dc. Intervista a Carlo Donat Cattin*, Vallecchi, Firenze 1980, p. 32. I corsivi sono miei.

— «Gli operai hanno dato una dimostrazione»: quel che resta... —

menti venivano sempre più delocalizzati, dall'altra parte il sindacato (così come il Pci) sembrerà non avere più la capacità di capire il modo in cui si stavano trasformando i mondi operai e i soggetti collettivi, come dimostrerà una nuova stagione di ricerche sul finire degli anni settanta, tra le quali uno studio commissionato dalla Fim-Cisl dopo il '77 bolognese sulle nuove identità collettive e la ricerca di massa del 1979 sulla condizione operaia alla Fiat⁵⁷. La presenza di questa immagine forte ed egemonica, che avallava l'esistenza di una «centralità operaia» negli anni in cui si modificava il tessuto produttivo con l'emergere della «terza Italia» e cambiava l'organizzazione di classe del paese con un peso crescente del ceto medio, farà paradossalmente velo a una conoscenza reale delle dinamiche sociali, conducendo infine, insieme a molti altri elementi e attraverso un processo che qui non è possibile ricostruire, alla sconfitta operaia del 1980⁵⁸.

Forse è proprio quell'immagine nata dal '69 degli operai come «classe centrale» capace di guidare la modernizzazione del paese attraverso i sindacati a entrare in collisione con l'attuale sviluppo socio-economico del

⁵⁷ Cfr. L. Altieri, C. Caselli, P. Faccioli, A. Tarozzi, *Tempo di vivere. Nuove identità e paradigma giovanile dopo il 1977*, Franco Angeli, Milano 1983 e A. Accornero, A. Baldissera, S. Scamuzzi, *Ricerca di massa sulla condizione operaia alla Fiat: i primi risultati*, in «Bollettino Cespe», 2 febbraio 1980; Idd., *Le origini di una sconfitta: gli operai Fiat alla vigilia dei 35 giorni. Ricerca di massa sulla condizione operaia*, ivi, 1990, 12.

⁵⁸ Ho analizzato in modo approfondito le dinamiche della rappresentazione pubblica degli operai e della loro interazione con le trasformazioni sociali, economiche e produttive in A. Sangioanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, introduzione di G. Crainz, Donzelli, Roma 2006, a cui rimando.

Andrea Sangiovanni

paese e con il ruolo egemonico di un modello di produzione neoliberista che vede i lavoratori solo in funzione della produzione e non più come soggetti sociali, finendo per trasformare il '69 in un semplice episodio storico circoscritto e concluso, promessa non realizzata di un diverso modello di sviluppo che non vale neppure la pena rievocare.